

1 All'improvviso

Celine guardava malinconica dalla finestra della cucina. Aveva appena tolto le foglie morte dalle piante che la madre di Matteo lasciava ciclicamente sul davanzale a morire, le facevano una gran pena: era buffo, spesso si sentiva incredibilmente distante dalle altre persone, mentre provava quasi empatia per quelle povere piante. Nonostante il panorama fuori dal vetro le fosse particolarmente gradito si sentiva inquieta, cercò di scacciare il suo turbamento osservando il viavai nella strada sottostante. Venezia stava iniziando a vestirsi per il Natale, e lei amava le luminarie e i riflessi che proiettavano sui canali. Sembrava che tutte le stelle del cielo si tuffassero nell'acqua della Laguna, e tutto aveva un aspetto più caldo.

Con la fronte poggiata sul vetro freddo, cercava di calmare i suoi pensieri ingarbugliati. Si era alzata da poco, nonostante fosse quasi ora di pranzo, ma era sabato e non doveva andare a scuola.

Purtroppo, il sogno che ultimamente la perseguitava non voleva lasciarla in pace neppure da sveglia, e lo riviveva continuamente nei suoi pensieri.

“Appollaiata in groppa a uno dei cavalli di San Marco, i lunghi capelli svolazzanti dei quali il buio della notte non mostrava le meravigliose striature che racchiudevano tutti i colori dell'alba e del tramonto, rifletteva su quanto la sua vita fosse cambiata in meglio. Nonostante il dolore e le prove, che a volte superava con molta fatica, non sarebbe tornata indietro per nulla al mondo perché ora si sentiva viva. Sorrideva lì da sola pensando al suo passato, quando appunto, l'unico contesto in cui non mentiva dicendo di essere soddisfatta, era nei momenti in cui parlava della sua città, la sua amata Venezia. Avvertì al suo fianco una presenza che le dava gioia e si voltò per sorridere al suo compagno, fili dorati le svolazzavano davanti agli occhi”...

Era particolarmente irritata dal fatto di non riuscire mai a vedere in faccia chi ci fosse lì al suo fianco: aveva intravisto dei fili d'oro, forse dei capelli, e non sapeva spiegarsi come mai ma aveva la

consapevolezza fosse un ragazzo. Era quasi un mese che faceva quel sogno e tutte le volte s'interrompeva sempre in quel punto: l'unica cosa che ricordava vividamente era la gioia che provava, e quanto si sentiva soddisfatta.

Avrebbe dovuto sentirsi in colpa in realtà, visto che il misterioso ragazzo biondo non era sicuramente Matteo, il suo attuale fidanzato, giacché lui era castano. Si diede della sciocca pensando che in fondo era solo un sogno e che, di certo, nessuno poteva farle una colpa di ciò che involontariamente sognava.

Decise di lasciare la cucina e di saltare il pranzo, dopotutto non aveva molta fame, e quel giorno le conveniva prepararsi con cura per andare in negozio. Mentre stava per voltarsi e andare verso la sua stanza le parve di vedere le piante sul davanzale circondate da uno strano alone di luce, non capiva cosa fosse, ma quando le guardò con insistenza tutto tornò alla normalità.

“*Sto davvero impazzendo*” pensò e, senza preoccuparsene ulteriormente, andò a prepararsi per il lavoro.

Celine era tesa: quel giorno scadevano i tre mesi di prova pattuiti dal suo contratto e, per di più, sarebbe arrivata la direttrice generale del Nord Italia per l'ispezione. Aveva provato a curarsi particolarmente, ma come sempre le uniche cose che le piacevano di sé erano gli occhi e i capelli. Il viso non era brutto ma insignificante; sul corpo era meglio stendere un velo pietoso, perché aveva quei chili di troppo che la facevano sempre sentire tozza e, qualunque cosa mettesse, la faceva apparire sempre come se indossasse un sacco di iuta.

Non capiva come fosse possibile, per tutte le donne della terra, vestirsi sapendo abbinare quasi per magia colori, gonne e camicette, mentre per lei era un tale incubo. Forse perché non gliene importava nulla, o perché semplicemente non sbagliava gli accostamenti ma erano le sue fattezze a essere inadatte a mostrare la minima grazia. Quanto meno il tailleur pantalone, abbinato alla camicia bianca, poteva essere considerato di classe. Si sentiva una caricatura di dieci anni più grande ma in negozio era richiesto un certo tipo di divisa.

Quando giunse davanti alla porta del negozio, la serranda era mezza abbassata: dentro le colleghe stavano finendo di allestire un piccolo buffet per la direttrice.

«Celine, vai subito nell'ufficio sul retro» le disse una di loro «la direttrice ha detto che vuole parlare con te prima d'iniziare la riunione

generale».

La direttrice era la classica donna che lei non sarebbe mai stata: bionda, alta, slanciata su quei tacchi di dodici centimetri che per lei sarebbero stati importabili, truccata alla perfezione, con i capelli perfetti, il tailleur impeccabile e l'aria di chi lo sapeva.

L'aspettava in piedi in mezzo alla stanza, ma quando la vide arrivare andò a sedersi, e accomodandosi dietro la scrivania incrociò le lunghe gambe inguainate nelle calze nere di seta.

«Accomodate Celine, ti ho fatto venire qua per parlare subito con te della situazione» iniziò appena lei entrò nella stanza «sei qui ormai da tre mesi, e sebbene tu sia una dipendente coscienziosa riguardo a orari, straordinari o assenze, so che non si è instaurato nessun feeling tra te e il resto del personale. Come ben sai noi ci teniamo ad avere un gruppo affiatato: questo lavoro è molto stressante, specialmente nel periodo che arriverà di qui a poche settimane e, in assenza di affiatamento tra di voi, si rischiano notevoli problemi tra cui litigate inopportune di fronte ai clienti». Terminò, fissandola in attesa di una risposta.

A Celine parve quasi di vedere un'ombra di disapprovazione: sapeva di dover rispondere ma ignorava cosa fosse giusto dire, e alla fine si decise a parlare cercando di mantenere un tono sicuro.

«Non è vero, io non ho mai avuto nessun motivo di discussione con le colleghe, sono sempre disponibile a coprire i loro turni o a fare del lavoro supplementare per aiutarle, non immagino come possano esserle arrivate voci riguardanti una mia mancanza di lavoro di gruppo...»

La voce della direttrice la interruppe quasi subito.

«Ma è proprio questo, Celine: vedi, tu non ne sei nemmeno lontanamente consapevole. Io non discuto in merito alla tua volontà lavorativa: parlo di calore umano, di legami d'amicizia che nascono tra persone che trascorrono del tempo insieme. Le tue colleghe sono un gruppo solido, mentre tu ne sei totalmente isolata» disse stringendosi nelle spalle, poi lanciandole un'occhiata accusatoria continuò «ci sarebbe da aggiungere che non puoi vendere vestiti se non li sai indossare, e che per stare in una boutique d'alta moda come questa sarebbe consigliabile che perdessi almeno dieci chili. Mi dispiace davvero, ho accettato la tua candidatura in un periodo in cui una collaboratrice se n'era andata all'improvviso e avevamo bisogno di un rimpiazzo immediato, ma ora non mi sento di prolungare il

contratto, non fa bene nemmeno a te lavorare in un ambiente nel quale non ti trovi a tuo agio. Credimi, ho esperienza in questo campo, e poi tra poco completerai gli studi e sono certa troverai un lavoro più adatto a te».

Con questo il discorso era chiuso, e Celine capì che, qualunque fosse stata la sua risposta, ormai la decisione di quella donna era stata irrevocabilmente presa.

Si sentiva talmente male da non aver nessuna voglia di finire la sua giornata di lavoro e, anche se sapeva che in quel modo avrebbe fornito prova alla direttrice di aver ragione, non poté fare a meno di rispondere «Va bene allora preferirei congedarmi senza terminare la giornata: i miei estremi bancari li avete, quando i conti saranno pronti potrete effettuare il versamento».

Senza nemmeno stringere la mano alla sua interlocutrice prese la porta, e passando dall'uscita posteriore del magazzino si allontanò per l'ultima volta da lì.

«Maledizione!» Esclamò furente, attirando lo sguardo di qualche passante.

Era successo di nuovo: anche in quest'ambiente era stata respinta da tutti, e non era bastata neppure la sua buona volontà per mantenere il posto di lavoro. Sembrava che nessuno volesse avere a che fare con lei.

Era sempre stato così, da quando ne aveva memoria. Crescendo non aveva legato particolarmente con nessuno. I suoi genitori adottivi erano troppo anziani perché prestassero attenzione a questi dettagli, e non tentarono mai di inserirla in qualche gruppo tipo scout o simili, mentre lei se ne stava di buon grado nella sua stanza a leggere, a disegnare o a giocare con Mercurio, il suo amato gatto.

Non aveva avuto amiche né alle superiori né alle medie, a parte Matteo, l'unico che le aveva rivolto la parola, che l'aveva coinvolta nelle sue avventure, aveva fatto i compiti con lei e che soprattutto l'aveva ospitata in casa sua dopo la morte improvvisa dei suoi genitori. Sarebbe stata per sempre grata a lui e sua madre per quel gesto nei suoi confronti. Era maggiorenne e sarebbe potuta restare sola abitando a Villa Vendramin, ma nessuno in realtà voleva che una neo-diciottenne vivesse sola in quella grande casa senza neppure un adulto a prendersi cura di lei, specialmente dopo l'incidente improvviso dei suoi genitori: gli amministratori del patrimonio dei Vendramin temevano che potesse cadere in depressione, vista

l'assenza di altri parenti.

La madre di Matteo, Luisa Sartor, era stata incredibilmente generosa ad accoglierla, ma soprattutto era stata irremovibile sui suoi studi: voleva che si diplomasse, mentre lei desiderava lavorare per non pesare sul bilancio familiare. Certo, aveva a disposizione anche l'eredità lasciata dai suoi genitori, ma quella non voleva toccarla se non per utilizzarla in caso di spese inerenti al mantenimento della villa. In ogni caso, quando ne aveva fatta menzione, la signora Sartor si era dimostrata fortemente contraria ad accettare dei soldi. L'unica soluzione possibile era stata quella di trovare un lavoro part-time con la scusa di desiderare dei soldi propri per comprarsi vestiti e scarpe, e su quello la madre di Matteo non aveva avuto nulla in contrario. Era stata felicissima quando aveva trovato il lavoro in negozio. Ora avrebbe dovuto deludere anche lei, informandola di essere stata licenziata, e pur non avendo mai ricevuto pressioni in merito le pesava dover ammettere questo fallimento. Matteo invece ne sarebbe stato contento: da quando era passato da amico a fidanzato era diventato doppiamente protettivo nei suoi confronti, e sosteneva che avrebbe fatto meglio a stare in casa a studiare, e che lavorando si stancava troppo. Tuttavia non riusciva a concentrarsi su di lui o a ricavarne l'emozione del conforto che avrebbe potuto trovare tra le sue braccia, era troppo infuriata.

Provava un'enorme rabbia, e quest'ennesima umiliazione la travolse. Si sentiva strana e inquieta, come se una parte di sé volesse uscire allo scoperto e gridare "Basta": era stufa di essere la ragazza invisibile, un elemento di contorno, una nullità.

Sentiva un forte ronzio in testa, come se una voce le urlasse di piantarla di autocommiserarsi, di tirare fuori la vera se stessa. Le sembrava di avere nelle orecchie uno sciame di vespe che le davano consigli diversi, e avrebbe voluto mettersi a urlare dicendo loro di tacere, ma era consapevole che in realtà nessuno le stava parlando e che doveva darsi una calmata se non desiderava che i passanti la prendessero per pazza.

«Tu non sei questo Celine». Diceva una voce.

«E' ora di scoprire davvero chi sei». Diceva l'altra.

«Lascia cadere il muro che ti circonda, lascialo andare». Urlava un'altra ancora.

Si nascose in una calle deserta, mettendosi le mani sulle orecchie e tentando di calmare le sue emozioni: doveva assolutamente

allontanarsi da lì. Rimase per un po' appoggiata contro il muro tentando di placare il suo cuore che batteva furiosamente. *"Rallenta"*, lo implorava mentalmente, *"calmati, non è successo niente di grave troverai un altro lavoro, conoscerai altre persone"...*

Dopo essersi ripetuta quel mantra un paio di volte le parve di aver ripreso effettivamente il controllo di se stessa: le voci, almeno, erano scomparse, e decise che fare due passi prima di tornare a casa le avrebbe fatto bene.

Non aveva prestato particolare attenzione al luogo in cui si stava dirigendo e, a un tratto, si accorse di essere in Piazza San Marco.

Celine amava quella piazza: spesso, quando abitava ancora alla villa e i suoi genitori adottivi erano in vita, la sera ci veniva da sola con la loro barca. Amava l'atmosfera che si respirava lì la notte, quando tutti i negozi e i caffè erano chiusi e i turisti non invadevano ogni singolo spazio; quando c'era silenzio e poteva immaginare come fosse vivere lì ai tempi di Casanova. Le sembrava quasi di sentire frusciare le sottane delle dame, lo schioccare dei ventagli quando si sussurravano qualcosa, con complicità, l'una nell'orecchio dell'altra, appena passava un giovane.

La piazza però le era sempre piaciuta anche di giorno, con la sua cacofonia costante e le mille lingue differenti che spesso sentiva parlare contemporaneamente, i raggi del sole e la basilica illuminata dalla luce del giorno. Invece quel giorno non riusciva a godersi nessuna di quelle sensazioni: le sembrava che la sua testa stesse per spaccarsi in due.

Le voci avevano smesso di tormentarla, ma tutto il suo corpo era travolto da uno strano fremito. Quando si osservò le mani vide le dita tremare, e le richiuse di scatto a pugno come a voler negare ciò che aveva appena visto. Era come se le sue dita stessero ardendo ed era quasi convinta che se avesse dato un pugno nel terreno avrebbe provocato un terremoto, o peggio un maremoto, vista la città in cui viveva. Doveva andarsene di lì, subito, anzi forse la parola subito non rendeva abbastanza.

D'impulso si diresse verso il posto barca, dietro Piazza San Marco, dove una volta attraccavano i suoi genitori quando dalla villa venivano a Venezia. Dopo l'incidente aveva ormeggiato lì quella di riserva, ma non l'aveva mai toccata: con la disgrazia capitata ai suoi il pensiero di andare in barca la terrorizzava. Adesso non le importava, qualunque cosa sarebbe andata bene pur di fuggire, isolarsi, restare

sola. Non dovette neppure fermarsi a pensare a dove sarebbe andata: avrebbe puntato dritto verso la sua vecchia casa.

Il Lido era sempre incantevole, più silenzioso di Venezia, specialmente durante l'inverno. Ormeggiò la barca e si diresse verso il cancello di Villa Vendramin, che sorgeva su un terreno molto ampio e per questo era discostata dalle altre case, con il sontuoso giardino che si poteva quasi definire un parco.

Spingendo il cancello provò un gran senso di desolazione: si vedeva che ormai era una casa disabitata, e faceva quasi un po' tristezza.

Pensare ai divani e ai mobili coperti da teli bianchi, o al giardino morto dentro il chiostro, non le faceva paura, anzi: quella sensazione di abbandono era quasi come parte di lei, era in quel modo che la faceva sentire il resto del mondo, abbandonata, dimenticata e sola.

Si recò direttamente al chiostro: il rampicante di rose, che tanto amava sua madre, era secco; le aiuole, una volta curate alla perfezione, non erano ormai altro che sterpi gialli, e sembrava quasi che da quel posto la vita fosse stata strappata, come se i colori non ci fossero più, e tutto le appariva in tonalità seppia.

Improvvisamente avvertì ancora quel senso di empatia che aveva provato per le piante avvizzite della signora Sartor, solo che ora i suoi sensi sembravano amplificati: era come se le piante stessero piangendo, urlandole contro per averle abbandonate e facendole sentire tutto il loro dolore per lo stato in cui si trovavano.

Celine si sentiva sopraffatta: le sembrava che tutta la sua vita si stesse contraendo, che i respiri fossero solo aridi raschi, che l'aria sapesse di fumo acre. Non sapeva cosa le stava accadendo: sentiva in lei una strana forza e sapeva che se non l'avesse fatta scorrere sarebbe morta, che l'avrebbe fatta implodere.

Si abbandonò in ginocchio al centro del chiostro e conficcò le mani nel terreno piantando a fondo le dita, come se volesse scavare fino al centro della terra, dondolando su se stessa.

La luce che aveva intravisto quella mattina ora le aleggiava attorno, come se stesse accarezzandola, poi con suo grande sconcerto si rese conto di essere lei stessa a emanarla, trasmettendola al terreno nel quale teneva conficcate le mani. Chiuse e riaprì gli occhi nel tentativo di liberarsi di quella che sicuramente era una visione, poi la forza del potere che sentì scorrerle dentro all'improvviso strappò ogni pensiero consapevole dalla sua mente e Celine si lasciò andare alla deriva

travolta da quelle sensazioni.



2 I Custodi degli Elementi

In quella che a occhi ignari sembrava una casa abbandonata e in rovina, nell'entroterra veneziano, sorgeva una delle tante Divisioni dei Custodi degli Elementi: nella loro lingua i guerrieri si chiamavano *laoich*, e avevano sorprendenti poteri.

Un tempo, l'universo era custodito e protetto dagli Spiriti degli Elementi. In seguito ad un evento che non diede loro altra scelta, essi decisero di scegliere un gruppo di uomini dall'animo puro e dare il via a una nuova stirpe, che li aiutasse a conservare il mondo e a difenderlo da *Fàs*, lo spirito del quinto elemento, il signore del Vuoto.

I Custodi si dividevano in due.

I primi erano i guardiani guerrieri, il cui nome corretto nella loro lingua era *laoich*, e potevano usufruire dei poteri della Terra, dell'Aria, dell'Acqua e del Fuoco: ognuno di loro nasceva sotto la protezione di uno dei quattro Spiriti Superiori e governava un elemento differente.

Purtroppo le loro schiere andavano assottigliandosi: erano sì immortali per quanto riguardava l'età, ma tanti, troppi, di loro cadevano in battaglia. La cosa peggiore era che, mentre della loro stirpe si poteva solo nascere, *Fàs* aveva la facoltà di attingere a un esercito infinito e in continua proliferazione: gli umani. Li catturava, corrompeva e condannava al suo servizio fino alla morte.

I secondi erano i residenti, detti *saoranaich*.

I *saoranaich* erano parte integrante della loro società: senza di loro non ci sarebbero state le tenute, i giardini, i guaritori, i pasti pronti nelle cucine e via dicendo. Purtroppo i loro poteri erano fievoli e appena sufficienti a coprire le mansioni cui si dedicavano: la forza degli elementi in loro era debole, e non potevano diventare *laoich* né ricevere il flusso di rigenerazione per l'immortalità.

Conducevano una vita molto simile a quella degli umani, e anche se non contraevano le stesse malattie morivano comunque di vecchiaia.

Tra di loro vi erano anche gli Illusionisti, i cui poteri erano più forti e che, anche senza essere guerrieri, quando erano particolarmente dotati partecipavano alle battaglie per destabilizzare i nemici con le loro potentissime illusioni.

Le Divisioni erano i centri operativi dei Custodi nel mondo degli umani: invisibili agli occhi di chi ci passava per caso grazie ai potenti incantesimi degli illusionisti, erano abitate da un Maestro scelto, che le comandava e coordinava, e dai giovani *laoich* che erano selezionati per essere posti sotto la tutela di quel Maestro.

Lì viveva Aidan, un promettente *laoich* dotato di grande coraggio che molti, compresa la sua sorellastra Mavi, chiamavano simpaticamente “*Desiderio di morte*”.

In realtà ad Aidan la vita piaceva e non desiderava per nulla morire, ma non avrebbe mai permesso a nessuno di rischiare per lui: in passato era già successo che qualcuno morisse per salvarlo e, se allora era troppo giovane per impedirlo, adesso era un guerriero fatto e finito, e non avrebbe mai permesso a nessuno di trovarsi in prima linea al posto suo.

Aidan quel giorno era di riposo, ma purtroppo quella era una parola che lo urtava profondamente. Non capiva cosa ci fosse di riposante a non poter fare quello che più gli piaceva: andare a stanare i nemici e sterminarne più che poteva. Il Maestro invece aveva decretato che c’era un tempo per tutto e che, almeno un giorno a settimana, dovevano evitare di combattere e dedicarsi a qualcosa di diverso per sgombrare la mente, lasciare penetrare nelle loro vite altro oltre la violenza, e un sacco di balle spirituali che a lui non interessavano minimamente.

Mavi, la sua adorata sorella acquisita, invece, sapeva bene come sfruttare quelle giornate: partiva diritta per Venezia e si dava allo shopping sfrenato. Cosa se ne facesse degli abiti degli umani per Aidan era un mistero. Loro avevano i loro abiti e le loro tenute, cucite tutte a mano dai loro tessitori, e non indossavano nulla che provenisse dal mondo degli umani. L’unico sospetto di Aidan era che Mavi avesse un debole per la moda degli *inops*, come chiamavano gli umani nella loro lingua, e che desse il tormento a qualche tessitore perché riproducesse gli abiti che riportava dalle sue incursioni nei negozi.

Stufo di stare sdraiato sul letto a leggere, Aidan decise di andare nella sala di controllo a fare compagnia a Brian: se non altro potevano

“*tenersi la mano*” in quella giornata di noia estrema.

Brian non era a riposo, ma gli toccava il turno ai sistemi di sorveglianza, il che era quasi irritante come essere a riposo. La differenza era che, durante i turni di guardia, anziché combattere bisognava avvisare gli altri, che erano in ricognizione, se in qualche punto della città era rilevata attività sospetta, per poi continuare a stare lì a fissare gli schermi come se niente fosse.

Forse era addirittura più frustrante che fare il turno di riposo: almeno non eri tenuto a sapere dove ci fossero dei nemici e a riferirlo agli altri, aspettando che loro facessero il lavoro al posto tuo.

Aidan davvero non riusciva a capire perché Erskine, il Maestro, non prendesse qualche *saoranaich* per quel compito barboso, visto che loro non sarebbero potuti intervenire comunque (a parte giusto gli illusionisti più potenti, e si dava il caso che si contassero sulle dita di una mano).

Molti di loro erano persone sveglie e capaci, senza dei quali la loro società sarebbe crollata: per questo Aidan vedeva bene un *saoranaich* davanti ai sistemi di sorveglianza, e non capiva perché il maestro Erskine volesse sprecare un guerriero dietro un monitor quando uno dei *saoranaich* avrebbe potuto benissimo svolgere quella funzione.

Una volta, durante una discussione, aveva provato a dirglielo ed Erskine era stato seccato quanto sibillino.

«La pazienza Aidan» aveva sospirato «è una delle virtù più importanti dei più grandi guerrieri: sapere quando è il caso di fermarsi a riflettere, e quando quello di agire, ti aiuterà in futuro».

E con questo il discorso era stato chiuso e dimenticato.

Aidan passò dall'armeria per raggiungere Brian, ma si pentì subito della scelta di quel passaggio. Vedere tutte le loro armature, e i sistemi di comunicazione nuovi e pronti all'uso gli faceva venire una gran smania di togliersi quegli stupidi abiti da riposo bianchi e correre a fare ricognizione insieme a Mavi e Murchadh, che erano fuori a caccia di *dooinney breun* e *dubhar laoich*, umani corrotti e guerrieri ombra. Le schiere di *Fàs* che popolavano il mondo degli umani, e di cui gli umani stessi erano tanto inconsapevoli quanto in pericolo. Potenzialmente ogni umano poteva essere irretito e trasformato in un servo del Vuoto.

Brian, il Mister Muscolo della situazione, stava stravaccato davanti alla consolle con i piedi poggiati sopra uno sgabello, e stava

divorando un panino enorme: anzi, ad Aidan, sembrava una baguette intera più che un panino.

«C'è movimento oggi?» Gli chiese Aidan segnalando la sua presenza.

«Niente di niente: Mavi e Murchadh girano alla cieca, per vedere se s'imbattono in qualcosa di sospetto, ma direi più che altro per far qualcosa, altrimenti sarebbero sempre fermi nello stesso posto a chiacchierare data la totale inattività odierna». Rispose Brian, riprendendo a divorare il suo spuntino.

«Beh, allora è una fortuna essere di riposo oggi, giacché non c'è niente da fare». Disse Aidan, prendendo una sedia e accostandola a quella dell'amico.

«Non hai nessuna pollastrella cui fare visita, che vieni a ciondolare da me?» Chiese Brian con un ghigno.

«Per carità, per oggi passo. Il problema delle donne è che ogni volta pensano di potermi curare o cambiare, come se ci fosse qualcosa di sbagliato in me, mentre io voglio solo divertirmi e passare oltre». Rispose Aidan sbuffando.

«Potresti andare da Kaina, lei mi sembra sempre felice di vederti». Lasciò cadere Brian malizioso.

«Non tocchiamo questo tasto; sono già abbastanza seccato per via del turno di riposo forzato, ci manca solo di parlare di Kaina». Rispose Aidan sbuffando.

«Perché? Ci sarebbe molto da dire su Kaina». Affermò Brian, facendo un sorrisino malizioso.

«Per quanto mi riguarda puoi anche provarci». Rispose Aidan seccato.

«Sul serio, amico?» Chiese Brian costernato.

«Non è certo la mia ragazza: se trovasse qualcuno che le interessa più di me ne sarei ben contento. Credimi, se tu dovessi sposarla domani non potrebbe importarmene di meno, a parte un certo dispiacere per te». Disse Aidan privo di sarcasmo.

Brian stava per ribattere, ma il suono acuto dei loro sistemi di sorveglianza lo interruppe sul nascere.

«Per la miseria, finalmente!» Esclamò, mollando il panino e rimettendosi seduto composto per concentrare la sua attenzione sugli schermi.

Ogni divisione dei Custodi degli Elementi aveva complicatissime consolle e sistemi d'allarme che segnalavano se in qualche luogo si

stesse svolgendo un'aggressione, o si rilevasse dell'energia, in modo da poter intervenire, specialmente se gli attacchi erano perpetrati dalle schiere di *Fàs* contro gli umani. Controllavano inoltre la loro Capitale e i Quattro Regni per verificare che non vi fossero delle emergenze che richiedessero guerrieri anche dalle varie Divisioni.

Aidan balzò a sedere composto a sua volta, il fuoco della smania di combattere già in circolo.

«Che succede?» Domandò impaziente.

«Ah niente...» Rispose Brian sbuffando.

«Come niente, la consolle ha appena segnalato dell'attività...»

«Sì, ma non da parte di *Fàs*. È energia elementale: probabilmente è uno dei nostri, si trova in una villa abbandonata, e si starà divertendo a rimettere a nuovo il giardino» Disse Brian sbuffando.

«Come uno dei nostri?» Chiese Aidan perplesso «Non aspettiamo visite da nessuno, e poi i custodi lo sanno che non devono interferire nelle proprietà degli umani: è necessario mandare qualcuno a controllare».

«Non è necessario: Mavi e Murchadh sono già abbastanza irritati dall'inattività, ci manca solo che li mandi a fare da baby-sitter a un custode indisciplinato. Lasciamo stare». Liquidò la questione Brian.

«Vado da Erskine. Se nessuno ha voglia di andarci, ci penserò io». Disse Aidan prendendo la porta di volata.

Entrò nello studio senza bussare, ma d'altra parte le loro formalità non erano rigide come quelle degli umani.

«Erskine, c'è un segnale di forte energia elementale vicino a Venezia». Disse senza nemmeno un cenno di saluto.

«Lo so Aidan. Non dimenticare che la consolle è collegata anche a questa stanza, e che ho anche un telefono: sono costantemente aggiornato. Il fenomeno interessa la vecchia villa della famiglia Vendramin. È una casa ormai abbandonata, i proprietari sono morti da diversi mesi. Non ti nascondo che la cosa mi stupisce, poiché non sono giunte notizie di nessun Custode in viaggio verso di noi, ma non mi sembra nulla di rilevante». Rispose Erskine, senza troppa preoccupazione nella voce.

«Vorrei andare a vedere. Potrebbe essere qualcuno che ha bisogno del nostro aiuto. Non possiamo ignorare un segnale, anche se solo elementale e non del vuoto». Insistè Aidan.

«D'accordo Aidan, se ti annoi e non sai cosa fare, visto che è il tuo giorno libero, vai e divertiti, ma non portare qui dentro qualcun'altra

delle tue distrazioni. Se ti vuoi divertire con le umane, fallo fuori di qui!» Esclamò Erskine seccato.

Quando si chiuse la porta alle spalle, Aidan pensò che l'umore del Maestro sembrava decisamente peggiore del solito: aveva forse litigato con Ermer?

Aidan non badava alle frecciate che il Maestro gli lanciava a riguardo della sua vita sentimentale: Erskine era sempre seccato per la storia delle sue numerose ragazze, ma lui non poteva farci proprio niente se nessuna lo interessava. Erano solo noiose seccature, e le poche guerriere davvero valorose come lui si contavano sulle dita di una mano. Una era Mavourneen, sua sorella, che lui chiamava affettuosamente Mavi e amava profondamente.

Anche se Mavi non era sangue del suo sangue erano cresciuti insieme, e l'avrebbe protetta per sempre; l'avrebbe difesa anche dai tipi come lui, se non fosse stato che era proprio lei a essere un tipo come lui.

Poi c'era Ermer, la compagna del maestro, e definirla donna era difficile: non che fosse brutta, ma emanava una tale aura di aggressività che non si riusciva proprio a guardarla come si guarderebbe una donna, e in ogni caso era appunto la compagna del maestro.

La maggior parte delle altre donne nei dintorni erano tutte *saoranaich*: usavano i loro poteri per diversi scopi, come la magia per celare i loro luoghi segreti, per tessere i vestiti o creare i loro talismani, preparare gli inchiostri per i tatuaggi, alcune erano persino potenti guaritrici, ma la quasi totalità di loro lo guardava come fosse una specie di trofeo da aggiudicarsi.

Tutte volevano “*curare le sue ferite*” o “*farlo sentire amato*”, cose assurde per Aidan. Lui non aveva certo problemi di autostima e non pensava di avere nessuna ferita da curare: essere un guerriero del Fuoco era tutto ciò che gli interessava, e non pensava minimamente ad altro. Sì, ogni tanto con qualcuna di loro si divertiva, ma più per gratificazione fisica che altro. Inoltre loro lo sapevano che da parte sua non c'era nulla di più, al riguardo era sempre molto sincero: odiava le menzogne e i mezzucci, e non avrebbe mai ingannato una ragazza, anche se fosse stato solo per una notte.

Nonostante tutto, non riuscivano a togliersi dalla testa che sarebbero state le sue salvatrici, ma quello Aidan lo riteneva un problema loro, e non suo.

Con le umane era più semplice: poteva entrare nelle loro vite e sparirne alla velocità della luce, e nessuna di loro sapeva chi fosse veramente o dove trovarlo.

Andò dritto in camera sua a cambiarsi: si sfilò gli abiti bianchi da riposo alla velocità della luce per scivolare dentro una divisa. Non si aspettava di dover combattere, ma era meglio essere preparati a ogni evenienza: qualche corrotto poteva essere attirato dall'energia elementale che si stava propagando dalla villa abbandonata.

Uscendo dalla base dei Custodi degli Elementi si accorse che il sole stava per tramontare. La luce in quel freddo pomeriggio invernale era bellissima, ed ecco cosa gli dava un po' di pace: la natura, il vento freddo sul viso e il sole che, tramontando, avvolgeva tutto in una luce calda e fredda al contempo.

Decise di materializzarsi direttamente nei pressi della villa abbandonata. Certo, avrebbe sprecato energia, ma essendo stato a riposo ne aveva da vendere. Inoltre usare la macchina e qualche imbarcazione di fortuna per arrivarci avrebbe di certo richiesto un tempo infinito, e rischiava di non trovare più nessuno ad attenderlo.

Giunto nei pressi della villa si avventurò in giardino. Sentiva come una litania melodica e invitante. Decise di ricorrere all'aiuto del suo talismano per potenziare la sua forza e, sfruttando il fuoco che era il suo elemento dominante, dissipò la sua presenza sotto forma di cenere.

L'occhio allenato di uno dei custodi avrebbe certo intravisto le sue fattezze dietro il mascheramento, e un guerriero potente lo avrebbe visto chiaramente, ma se dietro a tutto ci fosse stato *Fàs* poteva sfruttare la sua invisibilità per avvertire gli altri. Arrivato nel chiostro della villa dei Vendramin, ciò che vide lo sconvolse al punto che si chiese se fosse reale o un qualche inganno di *Fàs*.

Aidan era incantato, letteralmente incantato.



3 L'incontro

C'era una ragazza con le mani infossate nella terra, che piangeva cantando nella loro lingua antica.

«*Gun duilleag frém fraue blātu blàthan duillean fraueyn*». Invocava, emanando una luce fortissima.

Aidan fu abbagliato dalla bellezza di quel volto: i lunghissimi capelli, nella tarda luce di novembre, avevano tutte le sfumature del sole quando s'infuoca. Sembravano non un insieme, ma un'infinità di minuscole ciocche, tutte di un colore differente. Non poteva vederle gli occhi perché stretti a fessura; le membra erano lunghe, aggraziate e flessuose, ma la ragazza conservava comunque delle curve pronunciate, nascoste dagli orribili abiti da umani che indossava. Il naso era piccolo, la carnagione chiarissima, quasi eterea, e le labbra, delicate ma con una forma ben disegnata, sembravano un piccolo cuore. Le sue gote erano arrossate dal pianto.

Era talmente incantato a guardare questa strana creatura del suo popolo che per poco non percepì il cambiamento che stava avvenendo, poi la magia della Terra fece il suo corso.

L'erba iniziò ad assumere un colore tenue, come quella appena spuntata in primavera; il rampicante secco iniziò a rinverdire e ad allungarsi, e in breve tutte le colonne del piccolo chiostro erano avvolte da minuscoli boccioli di rosa. L'odore emanato quasi stordiva. Iniziarono a spuntare anche i rampicanti d'edera dai vasi appesi lì attorno, e il tutto sembrava avvolto da una luce bianca e calda.

Aidan non capiva chi fosse quella ragazza: non la conosceva, né la aspettavano in visita da loro. Voleva parlarle, ma si sentiva quasi inopportuno a interrompere un momento così intimo: anche se in apparenza era solo come guardare una normalissima Custode della Terra che giocava con il suo elemento, gli sembrava che lei stesse facendo qualcosa di molto più riservato.

A un tratto la sconosciuta alzò gli occhi guardandosi intorno, e

Aidan seppe immediatamente due cose. La prima era che occhi grigi come quelli, quasi bianchi, non li avrebbe mai più rivisti da nessuna parte: erano come il cielo quando stava per nevicare, come la nebbia del mattino, fredda e densa. La seconda cosa di cui si rese conto, con estremo stupore, era che lei non lo vedeva. Certo lui non era in forma corporea, aveva fluttuato lì come cenere, e come cenere fluttuante restava, ma la sconosciuta di fronte a lui avrebbe dovuto vedere quel fenomeno a occhio nudo e sapere che dietro c'era un altro membro del suo popolo. Una studiosa particolarmente dotata avrebbe anche potuto vedere direttamente le sue fattezze in mezzo a quel vortice, ma lei non lo percepiva. Aidan era sconvolto: non riusciva a credere che una degli *inops* potesse essere in grado di fare quello che aveva fatto quella ragazza, ma al contempo era impossibile che una del suo popolo non percepisse la sua presenza.

La ragazza alzatasi in piedi si guardava attorno sconvolta. Sembrava convinta di essere vittima di un'allucinazione: il chiostro da secco e tetro era divenuto bellissimo, ma lei fissava il tutto come se le fosse totalmente alieno, come se fosse inconsapevole di essere l'artefice di quel cambiamento. Evidentemente il suo sconcerto crebbe.

«Chi sei? Cos'è questa dannata luce? Che cos'hai fatto, nel giardino di mia madre?» Urlò spaventata.

Aidan era stato quasi sul punto di rivelarsi, quando comprese con assoluta certezza che la ragazza non si rivolgeva a lui, poiché inveiva contro una colonna del chiostro dandogli le spalle. Si preoccupò poiché sembrava terrorizzata, ed era evidente che non avesse la minima percezione di cos'aveva fatto. A un certo punto la vide lasciarsi cadere a terra, come se fosse esausta.

Era sconvolto per la scena che gli si parava davanti, ma la cosa per lui più sconcertante era la sua preoccupazione per la ragazza. Nemmeno la conosceva, eppure sentiva il bisogno di andare lì a rassicurarla: non si rese nemmeno conto di aver preso forma corporea avvicinandosi a lei, poi i suoi occhi lo colpirono come due fanali, sgranati, come se avesse visto un fantasma. Aidan si smaterializzò all'istante in un altro angolo della proprietà.



C'era un ragazzo, Celine ne era sicura. Tra le lacrime aveva alzato lo sguardo, e aveva visto un viso bellissimo che la fissava come se lei fosse stata la sua più grande preoccupazione al mondo.

Pensò di essere seriamente sul punto d'impazzire: un battito di ciglia ed era sola, ma non poteva scordare quel volto. Pensò di avere le allucinazioni e aver visto un angelo.

Il ragazzo che aveva creduto di vedere non le era sembrato molto più grande di lei.

Gli occhi erano meravigliosi: blu come la laguna di notte, luminosi, e dallo sguardo fiero; le sue labbra carnose; i tratti del volto aggraziati, ma con la giusta spigolosità a fare da contrasto, un volto etereo e duro al contempo. I capelli erano fili d'oro, di un biondo quasi evanescente, e sembravano più un'aura di luce, lunghi quasi fino alle spalle con il ciuffo più corto che scendeva a coprire parzialmente il viso. Portava abiti strani ai suoi occhi, era sicura fossero scuri, con dei dettagli rossi e arancioni. Un completo pantaloni e maglietta molto ampio di uno strano tessuto lucente e un mantello. Purtroppo il viso aveva catturato tutta la sua attenzione, e gli altri dettagli erano completamente sfocati. Non era nemmeno sicura che fosse esistito veramente. Era un'apparizione in tutto e per tutto, e mai al mondo avrebbe potuto incontrare un altro ragazzo come lui, difatti era scomparso.

Per la prima volta nella vita sperimentò quella che, stando a tutti i libri che aveva letto, doveva essere l'attrazione. A pari merito con tutte le stranezze della sua vita, ovviamente, si era sentita attratta per la prima volta da qualcuno che non esisteva, e la cosa le procurò una certa tristezza. Avrebbe dato qualunque cosa per rivedere quel volto anche pochi attimi, per imprimerselo meglio nella memoria. Si sgridò severamente per quel pensiero: lei aveva Matteo, come poteva essere attratta da altri ragazzi?

La luce si stava affievolendo. Ormai era tardo pomeriggio, ma Celine non riusciva a staccarsi da quel luogo, convinta che, da un momento all'altro, tutti i fiori e le piante sarebbero scomparsi e che avrebbe rivisto il chiostro nello stato di prostrazione in cui lo aveva trovato al suo arrivo. Tutto, però, restava immutato: aveva toccato le foglie, i petali, si era persino punta con le spine delle rose con l'intento di accertarsi che fossero reali. Nonostante la sua incredulità, nulla cambiava.

Quando decise di tornare a casa fu più per le scuse che avrebbe

dovuto inventare che per il desiderio di tornare. Non poteva certo andare da Matteo e dirgli che all'improvviso era rifiorito il giardino della villa, o che le era sembrato di vedere un ragazzo bellissimo che poi era scomparso. Soprattutto era sicuramente meglio omettere la parte riguardante il ragazzo bellissimo: Matteo non le aveva mai fatto scenate di gelosia, ma d'altro canto non ce ne sarebbe stato motivo, visto che lei non usciva mai. Però, anche considerata la sua scarsa esperienza in amore, era certa che non avrebbe gradito che gli dicesse che s'immaginava di vedere bellissimi ragazzi biondi.

La sua vita non era mai stata normale, a partire proprio dalla sua famiglia, rifletté Celine perdendosi nei suoi pensieri.

Si definiva senza radici, non sapendo neppure con precisione dov'era nata. Era poi stata adottata da una coppia anziana che non poteva avere figli. Non aveva mai potuto apprezzare la compagnia di un fratello o di una sorella e, anche se i suoi genitori adottivi la trattavano molto bene, per lei erano dei nonni, visto lo stacco generazionale.

Nonostante le avessero rivelato le sue vere origini quando era stata abbastanza grande da capire cosa volesse dire la parola "*adozione*", avevano sempre dimostrato di amarla come se fosse stata loro figlia. La cosa strana era che quasi tutti pensavano fosse davvero loro figlia, ed erano stati molto insistenti sul fatto che non doveva dire la verità in giro.

Mentre era sulla barca diretta a casa, nella luce del tramonto, si sforzò di scacciare dalla mente il pensiero dei suoi genitori: il modo in cui erano morti la tormentava, e soprattutto la affliggeva il pensiero di quello che le avrebbe rivelato sua madre se non fosse morta quella notte.

Giunta nei pressi di Piazza San Marco si accorse che era quasi buio, e si affrettò a dirigersi verso casa, anche se in quel momento avrebbe desiderato solo stare sola. Quella sera le pesava particolarmente rincasare, ed era tutta colpa di quello che era successo al chiostro e di quel ragazzo che l'era sembrato di vedere.

Durante il pomeriggio aveva sentito delle voci che le parlavano, dopo aveva visto mutare il giardino della villa da morto a rigoglioso e, come se non fosse stato abbastanza, immaginava persino di aver visto un ragazzo, mentre l'unico a cui avrebbe dovuto pensare era Matteo, che probabilmente di lì a breve avrebbe iniziato a chiedersi come mai tardasse tanto. Persa nei suoi pensieri, procedette verso casa Sartor

tagliando attraverso calli e viottoli, che per un turista avrebbe voluto dire perdersi nei meandri di Venezia, specialmente al buio. Le calli di Venezia per lei, invece, erano come tanti piccoli segreti da svelare. Amava vagare per quelle viuzze caratteristiche, che sembravano tutte uguali ma erano tutte diverse. Un portone, una persiana, un gradino, una mattonella della pavimentazione, bastava poco. Ognuna aveva la sua caratteristica, e lei le aveva scoperte tutte. Villa Vendramin a volte le mancava, perché la quiete del Lido era ben differente dal vivere nel centro di Venezia, ma anche la posizione di casa di Matteo non le dispiaceva. A volte si perdeva a osservare dalla finestra le piccole barchette ormeggiate sotto, o la gente che sostava a scattarsi le foto sul ponticello che permetteva di attraversare il piccolo canale da una sponda all'altra.

Proseguiva a passo svelto. Tra le ombre della sera si sentiva ancora il vociare di qualche gondoliere che cercava di attirare gli ultimi turisti, e si lasciò sfuggire un sorriso. Ma fu di breve durata, perché più si avvicinava a casa Sartor e più i suoi pensieri erano agitati.

Da quando si era trasferita da Matteo il loro rapporto aveva preso una piega più complicata, e quel giorno più che mai si chiese se avesse fatto davvero bene ad accettare di andare a vivere con lui e sua madre: non riusciva a smettere di pensare di essere stata molto più felice quando Matteo era un semplice amico che la raggiungeva per passare il pomeriggio con lei nel giardino della sua villa, piuttosto che adesso. Non capiva come mai la sua mente quel giorno continuasse a farle mettere in discussione la sua vita, ma non poté fare a meno di soffermarsi a pensare alla facilità con cui aveva ceduto, permettendo che un'amicizia per lei fraterna si trasformasse in una storia d'amore. I ricordi la travolsero nuovamente.

Una sera, mentre erano sul letto impegnati in una partita alla Playstation, poco prima che riprendesse la scuola, Matteo l'aveva baciata.

«Ti avevo detto che quando avrei voluto una ragazza lo avresti saputo». Le aveva detto, senza darle il tempo di parlare e riiniziando a baciarla.

Lei non si era ritratta, anche se le sembrava sbagliato. Infatti, da quando era andata a vivere lì, sentiva ancora di più Matteo come il fratello che aveva sempre desiderato. Ma in fondo cosa ne sapeva lei di sentimenti ed emozioni? Lei, che era sempre sola, come poteva, solo basandosi sui libri che leggeva, dire che non sentiva quello che

avrebbe dovuto? Dopo tutto, Matteo era l'unica persona che non la considerasse strana perché la sua passione non erano i saldi, o perché spesso preferisse stare in casa da sola a leggere piuttosto che andare a ballare. In fondo lui le voleva bene, e poteva fidarsi di lui, e lei anche gli voleva bene: era una delle poche persone di cui le importasse davvero.

Le restava solo Mercurio, il suo gatto, come paragone sentimentale, e di certo non poteva metterlo sulla stessa bilancia dell'amore. Per assurdo che potesse sembrare, non aveva mai preso una cotta per nessuno. Sentiva spesso le sue compagne bisbigliare quando passava il ragazzo che era oggetto delle loro fantasie, o le commesse del negozio quando qualche ragazzo attraente accompagnava la fidanzata nello shopping: lei però non era minimamente interessata, e non aveva mai provato il batticuore di cui sentiva tanto parlare. Probabilmente era strana anche in quello, forse era davvero in grado di amare solo il gatto. Mercurio almeno non la giudicava e la amava per quella che era: la vedeva in pigiama e non era mai scappato, e per di più non gli importava per niente se la borsa e le scarpe non erano in tinta, se lei era in sovrappeso o se spesso era silenziosa. A lui bastavano un posto sul letto e la ciotola piena, ed era felice di starle accanto nel loro silenzio.

Arrivò a casa stravolta e scarmigliata. Matteo si stava mettendo la giacca quando lei entrò, e la accolse con un sorriso andandole incontro per baciarla. Celine si sentì infastidita e se ne vergognò molto, non capendo perché dovesse darle fastidio che l'unica persona che le voleva bene l'abbracciasse.

«Cos'hai Celine? Sembri tesa». Chiese Matteo, fissandola con attenzione.

«La direttrice del negozio ha deciso di lasciarmi a casa, perché per il periodo natalizio hanno bisogno di personale specializzato». Mentì Celine.

In quel momento non le andava di ripercorrere l'umiliazione che aveva subito, e aveva paura che rivivendola si sarebbe scatenata nuovamente dentro di lei quella strana furia che l'aveva assalita nel pomeriggio.

«E perché tu non vai bene? Hai fatto talmente tanto straordinario che sei rimasta indietro con tutte le materie. Sul serio Celine, perché non le hai detto che l'avresti denunciata?». Domandò indignato Matteo.

«Perché intanto fa lo stesso. Probabilmente non vogliono una ragazzina in una boutique. Non ti preoccupare, troverò un posto in un bar o qualcos'altro». Rispose Celine, cercando di cambiare argomento.

«Non mi preoccupo per i soldi. Sai benissimo che lavorare è stata una scelta tua: mia madre sarebbe felicissima se la smettessi e ti dedicassi solo allo studio». La rassicurò Matteo, che continuava a battere su quel tasto appena ne aveva l'occasione.

«Io invece non lo sarei per nulla. Tua madre è stata buona ad accogliermi in casa vostra e a prendersi cura di me, però non sarebbe giusto se rimanessi in panciale fino al diploma, io non sono sua figlia e non voglio approfittare di lei». S'irritò Celine.

«Senti, sai cosa facciamo? Stanotte mamma fa il turno di notte in ospedale. Puoi venire nella mia stanza, e ci guardiamo i film tutta la notte, tanto domani è domenica. Cercherò di tornare prima da calcetto, così passeremo più tempo insieme tu ed io! Altrimenti, se vuoi, posso rimanere a casa!» Disse Matteo interrompendo la sua tirata con un rapido cambio d'argomento.

Celine non si sentiva attratta dall'idea di perdere la sua serata di solitudine, e poi voleva rimuginare su quello che era successo e su quello che aveva visto. Non aveva minimamente voglia che Matteo le stesse attorno tutta la sera.

«No, vai pure a divertirti. Farò un bagno per rilassarmi, e ti aspetterò». Si affrettò a rispondere.

«Sei sicura?» Provò a insistere Matteo «Lo sai che tengo più a stare con te che alle partite, non mi costa niente telefonare e dire che non vado».

«Certo, sono sicura. Ho un libro in sospeso, e poi già passi tutto il tuo tempo con me. Divertiti con i tuoi amici». Rispose Celine rassicurante.

«Va bene dolcezza. Tornerò il prima possibile». Disse Matteo, mettendosi la borsa in spalla. Ripensandoci, la lasciò cadere e andò verso Celine.

La cinse in un abbraccio soffocante, premendo con forza le sue labbra sulle sue, schiudendogliele quasi subito per trasformare il bacio in qualcosa di più profondo.

Celine attese l'eccitazione, la voglia di rispondere al bacio, ma si sentiva come un automa e contro la sua volontà si trovò a chiedersi se sarebbe stato lo stesso anche con il ragazzo biondo che aveva

intravisto quel pomeriggio. Scacciò subito dalla mente quell'immagine: non era giusto pensare a uno sconosciuto mentre il suo ragazzo la baciava.

Matteo prolungava il bacio totalmente ignaro della sua assenza, le mani che le accarezzavano languidamente i fianchi, e Celine iniziò a sentirsi in imbarazzo. Voleva che smettesse, ma ultimamente sembrava sempre più determinato a spingersi più in là. Lei non sapeva come fare a posporre ulteriormente la cosa. Non se la sentiva di abbandonarsi a un livello più intimo. C'era qualcosa che la bloccava e la mandava in panico, e si sentiva già abbastanza impietrita con i baci: immaginare di spingersi oltre la terrorizzava.

In quel momento era certa che, se anche lei lo avesse voluto, Matteo avrebbe dimenticato la partita, avrebbe scordato di avvertire gli amici e l'avrebbe trascinato in camera sua, ma la verità era che lei non voleva. Desiderava solo sciogliere quell'abbraccio troppo invadente e scostarsi da quelle labbra che divoravano fameliche le sue: solo, ignorava come fare senza ferirlo.

Fortunatamente la suoneria del cellulare di Matteo riempì la stanza, e Celine ebbe un pretesto per staccarsi da lui.

«Mi sa che ti stanno aspettando». Disse, indicando con lo sguardo il telefono che dalla tasca della giacca sparava a tutto volume l'ultimo successo in voga nelle discoteche.

«Ah, hanno sempre un tempismo perfetto». Disse Matteo un po' seccato, poi, però finalmente rispose al telefono e si mise la borsa in spalla.



Aidan, sempre nascondendosi, aveva atteso che la ragazza se ne andasse. Non sapeva cosa fare. Certo era andato lì per verificare cosa stesse accadendo, e avrebbe voluto palesarsi per ricordare a quella Custode indisciplinata che non si poteva giocare con il proprio elemento e interferire con le proprietà degli umani, anche se abbandonate, ma poi lo strano comportamento di lei lo aveva bloccato.

Era evidente che non si rendesse neppure conto di cosa aveva fatto e soprattutto che non lo vedeva. Non lo percepiva neppure, a parte quando come uno sciocco aveva perso la concentrazione e si

era mostrato.

Dopo essersi smaterializzato dall'altro capo della villa, era tornato a spiarla e i suoi sospetti iniziali erano stati confermati. La ragazza continuava a toccare fiori e piante per sincerarsi che fossero veri e si guardava attorno sconvolta. La luce che emanava si era assopita ma nonostante tutto era chiaro che avesse dei poteri legati alla Terra, molto forti, anche se non ne sembrava minimamente consapevole.

Possibile che fosse una Custode che, a seguito di uno scontro con le schiere di *Fàs*, era rimasta ferita e aveva perso alcune facoltà mentali?

Deciso a rintracciarla e tenerla d'occhio, aveva perlustrato il chiostro alla ricerca di un capello o qualsiasi altra cosa che potesse permettergli di rintracciarla usando i loro sistemi.

Chinandosi tra l'erba, dove la ragazza era stata a lungo in ginocchio, aveva intravisto un bagliore e scostando i teneri germogli aveva trovato un orecchino. Doveva averlo perso lei, e presto lo avrebbe scoperto con certezza. Senza perdere altro tempo era tornato di volata alla Divisione.

Brian era ancora davanti alla consolle, ma stavolta lo vide arrivare.

«Allora, hai trovato qualcosa?» Gli chiese scrutandolo.

«Te lo racconterei volentieri, ma vado di corsa. Possiamo dedicare un secondo a rintracciare la proprietaria di quest'orecchino? Poi andrò dritto da Erskine». Rispose Aidan, sbrigativo.

«Ehi, sono qui ad annoiarmi da tutto il giorno! Almeno potresti raccontarmi qualcosina se vuoi una mano con il localizzatore». Lo rimbeccò Brian.

«D'accordo, mettiti all'opera visto che sei più bravo, ed io racconto». Rispose Aidan, che aveva fretta di scoprire chi fosse la misteriosa ragazza.

Così, mentre Brian faceva volare le dita sul tastierino della consolle di localizzazione, Aidan raccontò lo strano incontro.

«Sembra interessante, chissà cosa dirà Erskine». Rispose mentre attendevano i risultati.

«Sì, beh, è stata un'esperienza singolare. Voglio solo accertarmi di chi possa essere la persona con cui abbiamo a che fare...» Attaccò Aidan, interrompendosi quando la consolle emise un forte segnale a indicare che la ricerca era conclusa.

«Bene, vediamo chi è questa misteriosa ragazza». Scherzò Brian.

Il risultato che ne venne fuori fu per loro, se possibile, ancora più

sconcertante. Aidan stampò rapidamente tutto il materiale che lui e Brian avevano raccolto e corse da Erskine. Finalmente la misteriosa ragazza aveva un nome. Celine Vendramin.

Quando irruppe nuovamente nello studio senza bussare Erskine lo fissò contrariato, ma non disse nulla attendendo che gli facesse rapporto su quanto aveva scoperto.

Purtroppo sembrava restio a credergli.

«E tu vorresti dirmi che questa Celine, che a quanto vedo dai file che mi hai portato è una semplice umana, ha sempre vissuto da umana e di cui fino a ieri non sapevamo nulla, sia una Custode? Come pensi abbia fatto in tutti questi anni a mascherare il suo potere agli umani? Lo sai che di solito il potere si risveglia molto prima. Hai intenzione di portare un'umana qui dentro con questa scusa?» Chiese alla fine sospettoso.

Aidan si chiese nuovamente perché Erskine fosse così fissato con questa storia delle ragazze: certo non era un santo, ma non era stupido e non avrebbe mai messo la sicurezza della Divisione dopo il suo divertimento personale.

«Maestro» iniziò con deferenza «non m'inventerei certo una cosa del genere. Ti assicuro che la ragazza che ho visto oggi pomeriggio aveva un potere fortissimo: solo infilando le mani nella terra ha fatto rifiorire in pochi secondi un giardino arido e secco. La cosa più strabiliante è che invocava la Terra e la crescita di piante e fiori nella nostra lingua antica e non se ne rendeva nemmeno conto. Quando ha aperto gli occhi e ha visto il cambiamento era spaventata e sconvolta. Temo per la sua incolumità, potrebbe pensare di essere impazzita, o farsi notare da qualcuno». Disse con determinazione, cercando di convincere Erskine.

«C'è stato un attacco mentre eri via e Mavourneen è andata con gli altri. Non ho nessuna risorsa femminile da mandarle, rimanderemo a domani. Sono certo che una notte in più nella casa in cui ha sempre vissuto non le farà male». Tentò di rabbonirlo il Maestro.

«E se lo raccontasse a qualcuno? Se si convincesse di essere impazzita e facesse qualche sciocchezza?» Chiese Aidan con insistenza.

Non sapeva nemmeno lui perché voleva impegnarsi a tutti i costi con questa faccenda. Aidan non era tipo da incarichi di protezione e accompagnamento, ma quella ragazza aveva suscitato qualcosa in lui, qualcosa che non era disposto ad ammettere nemmeno con se stesso.

«Aidan, ti lascerò occuparti di questo problema, ma prega per te che sia davvero una di noi, oppure ti requisirò il talismano e andrai per un mese ad aiutare le tessitrici, mi sono spiegato?» Domandò Erskine, seccato dalla sua insistenza.

«Certo, Maestro». Si limitò a rispondere Aidan, imboccando la porta prima che Erskine potesse cambiare idea.

Adesso raggiungere Celine era la sua priorità, e ce l'avrebbe messa tutta per portarla al sicuro. Sentiva che quella ragazza aveva qualcosa di speciale, e temeva che anche i loro nemici potessero interessarsi a lei.



FINE ESTRATTO

[Se ti è piaciuto acquista il libro qui](#)

